

**TEOLOGIA**

Nelle città  
 “porose”, oltre  
 le diseguaglianze

Rosito a pagina 22

SOCIETÀ

# Nelle città “porose”, oltre le diseguaglianze

VINCENZO ROSITO

**W**alter Benjamin descrisse Napoli come una città “porosa”, dove «struttura e vita interferiscono continuamente in cortili, arcate e scale. Dappertutto si conserva lo spazio vitale capace di ospitare nuove, imprevedute costellazioni. Il definitivo, il caratterizzato vengono rifiutati». Ottima categoria per descrivere un aspetto della socialità partenopea, la “porosità” è soprattutto un efficace parametro di giudizio nel discernere le qualità della vita urbana. Le nostre città diventano convenientemente porose quando mitigano solidità e leggerezza, quando la densità del fondamento si riscopre intesa di camere nascoste e alveoli comunicanti. Porosità non è sinonimo di fragilità, pur essendo un’immagine insolita e ambigua della *stabilitas* urbana. Il tessuto sociale di una città può dirsi fecondamente poroso quando permette scambi naturali e quotidiani tra realtà appartate e contigue. La città, così come ogni realizzazione antropologico-sociale, non è fatta solo di «nicchie e micromondi» (M. De Carolis), ma anche di faglie, striature e corridoi che allo stesso tempo separano e connettono coloro che la abitano.

L’urbano è poroso come la pietra di cui è fatta Napoli e molte altre città. Esso non è un semplice agglomerato di celle o appartamenti monofamiliari, non ha nemmeno l’omogeneità di una malta compatta e unificata. L’urbano è poroso perché le singole sfere vitali di cui si compone – famiglie, piazze, scuole, quartieri – si perforano reciprocamente e vengono attraversate dalla stessa aria. L’opera che tiene in vita una città non può essere meramente conservativa, essa è sempre e comunque un’attività di “straforo” (M. de Certeau). I corpi e le realtà sociali che compongono l’urbano non sono determinati unicamente dai rapporti di “buon vicinato”. Le culture della

città vivono e lavorano di straforo dal momento che solo in apparenza si nutrono di ciò che producono. Esse comunicano addentando immaginari comuni e impregnandosi di umori ubiqui e trasversali ai molti popoli della città. L’opera di straforo delle “nuove culture urbane” non viene valorizzata come si dovrebbe, essendo discreta e furtiva, ma non per questo anonima e inefficace.

Nella città porosa le risorse di socialità, le opere di solidarietà e le istanze di giustizia devono essere scoperte e disvelate, non solo indotte o impiantate. Si fa largo quindi l’esigenza che anche le comunità cristiane non si sentano estranee a questa ermeneutica urbana del disvelamento secondo cui l’ansia di progettare a fabbricare, sottraendo terreno ad agenzie concorrenti, cede il passo al fiuto ecclesiale e comunitario di chi sa riconoscere nuove forme di cooperazione e inedite risorse di condivisione lì dove non ce le aspetteremmo. «Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata» (Francesco, *Evangelii gaudium*, 71).

Mappare le diseguaglianze e dare un nome al malessere sociale degli individui urbanizzati sono compiti indispensabili anche per una pastorale urbana del disvelamento. Le città fecondamente porose vengono sostituite da spazi metropolitani sempre più frammentati e segmentati. La divaricazione economica, sociale e culturale tra le aree e i quartieri della stessa città è il marchio di una spinta urbanistica che

disgrega e umilia le forme del “comune” urbano. L’incremento della diseguaglianza non è solo un dato statistico, ma un grave mutamento antropologico e civile. Se la città è divisa in quartieri identitari e monofunzionali viene a mancare non è solo la percezione del *continuum* urbano, ma la possibilità di immaginarlo e costruirlo tutti insieme.

Mediante il “diritto alla città” (H. Lefebvre) non solo si rivendicano pari opportunità economiche e sociali, ma è possibile rinvenire le condizioni per il legittimo coinvolgimento di cittadini, associazioni e famiglie nell’immaginazione della *civitas* contemporanea. Ciascuno ha diritto alla città nel senso che ha diritto a sognarla e a costruirla insieme a tutti quelli che la abitano. Per questa ragione il pericolo più inquietante non è la mancanza di sicurezza, ma l’espropriazione del comune. Ciò che il livore dei poteri reazionari occulta o non vuole vedere è l’erosione degli spazi materiali e immateriali in cui esercitare l’immaginazione collettiva della vita in comune. Una piazza risponde a questa necessità non solo perché rende possibile la convocazione o l’aggregazione dei simili, ma perché è in grado di ospitare incontri possibili e fecondi tra persone lontane e dissimili. Privare le nuove agorà di questa specifica funzione è un vero e proprio atto di saccheggio. Ciò che dovremmo maggiormente temere non è l’insicurezza degli spazi pubblici, ma il furto della loro vocazione a ospitare la compresenza di persone

diverse per lingua, genere, cultura, fede e posizione sociale. Le forze autoritarie e antidemocratiche sono oggi riconoscibili per le reazioni scomposte davanti al “comune” inteso come spazio

inappropriabile o riserva di immaginazione condivisa.

L’urbano non è solo il luogo della coesistenza dei corpi, ma l’aspirazione di una collettività operosa, emergente e in costante assetto costituente. Ignorava tutto questo la legge fascista del 1927 con cui

si volle duramente colpire

il «mondo delle terre collettive»

(P. Grossi) e il cui testo esplicita-

va il proposito di una «liquidazio-

ne generale degli usi civici e di qual-

siasi altro diritto di promiscuo godi-

mento delle terre».

Davanti a questo articolato panorama, la famiglia riscopre se stessa non solo come nucleo essenziale e fondativo della società, ma come soggetto attivo e consapevole di discernimento sociale. Compito particolarmente urgente per la famiglia in quanto istituto, corpo e soggetto collettivo è l’attenta opera di discernimento riguardante non tanto le condotte private e strettamente domestiche, quanto le ricadute pubbliche, politiche e sociali che queste inevitabilmente comportano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L’INCONTRO

### L’Istituto Giovanni Paolo II e le famiglie

“Famiglie, disuguaglianze e sofferenza sociale nello spazio urbano. Un caso: Roma” è il tema del secondo incontro del ciclo “A due Voci” organizzato dalla Cattedra “Gaudium et spes” del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia. Il secondo di questi appuntamenti si terrà oggi alle ore 17.30 presso l’auditorium Carlo Caffarra dell’Istituto. Dopo il dialogo tra Costanza Miriano e Nurhayati Marman su “Donne, fedeltà e modernità”, è la volta di Salvatore Monni, professore di Economia dello sviluppo presso l’Università Roma Tre e coautore del volume *Le mappe della diseguaglianza* (Donzelli), e Massimo De Carolis, professore di Filosofia politica presso l’Università di Salerno. L’incontro rifletterà sullo spazio urbano come ambito di convivenza e di incontro tra culture, fedi e tradizioni. Interverrà Giampiero Palmieri, vescovo ausiliare di Roma, e modererà Vincenzo Rosito, filosofo politico e ordinario di “Storia e cultura delle istituzioni familiari” presso lo stesso Istituto, che anticipa qui alcuni punti della sua riflessione.

Le opere di solidarietà e le istanze di giustizia devono essere scoperte e disvelate, non solo indotte. Le comunità cristiane non siano estranee a questa ermeneutica urbana del disvelamento secondo cui l’ansia di progettare cede il passo al fiuto ecclesiale di chi sa riconoscere nuove forme di cooperazione e condivisione

Ciascuno ha diritto alla città nel senso che ha diritto a sognarla e a costruirla assieme a tutti quelli che la abitano. Il pericolo è l’erosione degli spazi comuni



Il Parco  
"Corto  
Maltese"  
a Scampia  
(Napoli),  
per anni  
piazza  
di spaccio,  
restituito  
ai cittadini  
grazie  
all'asso-  
ciazione  
Pollici  
Verdi

/ Ansa/Cesare  
Abbate

